

Felice Accame

L'astrattismo

1.

A volte la terminologia cui si ricorre per designare qualcosa che viene considerato come novità è frutto di un pensiero non sufficientemente approfondito – frutto a sua volta, di un'analogia che se, sulle prime, pare gettar luce, successivamente, può rivelarsi un trabocchetto da cui è difficile uscire. Temo che questo ragionamento di ordine generale si attagli perfettamente al caso particolare dell'"astrattismo" come categoria appropriata a certi risultati dell'arte visiva.

2.

Come è evidentemente documentato dall'evoluzione di concetti come quello di "astrazione" e di "astratto", anche l'"astrattismo" nasce in ambito filosofico. Cortellazzo e Zolli ne trovano tracce nel Benedetto Croce del 1905, che in quell'aggiunta del suffisso -ismo non esitava a connotarlo negativamente – in piena coerenza, peraltro, con la sua teoria dell'"universale concreto". Pochi anni dopo, però, negli ambienti artistici tedeschi, russi, cechi e ungheresi, il termine veniva dotato di connotazioni positive per designare tratti comuni rinvenuti in talune opere. Ormai convenzionalmente si fa la data del 1910 e il nome di Kandinskij nonché di tutti coloro che volentieri si autorappresentavano come "avanguardia". Qualche anno dopo – nel 1930, quando si trattava di definirlo -, Ardengo Soffici ne parlava come di quella "corrente artistica che tende ad astrarre da ogni rappresentazione delle forme della realtà sensibile" e, anche se qualche storico dell'arte, è convinto che questa "corrente" cessi di correre con la seconda guerra mondiale, il termine è entrato nell'uso comune senza dar segni a tutt'oggi di prossima obsolescenza. Soffici era un artista, non un logico, e pertanto gli si può perdonare di aver usato nella definizione lo stesso termine che aveva tutte le intenzioni di definire, ma la macchia resta, se non altro a testimoniare le difficoltà cui va incontro tale definizione. Nel concetto di "realtà sensibile" e nel compito di "rappresentarne" le forme c'è un presupposto di corrispondenza tipico di ogni soluzione realistica. E, d'altronde, nel definire l'"astratto" come "non concreto, in quanto privo di proprietà spazio-temporali", non si va molto lontano, perché, oltre a ribadire il presupposto realistico assegnando "proprietà" a checchessia, si rimane su due negazioni.

3.

Sulla falsariga di tutti gli storici dell'arte, in *Forma fluens* (1981), Ruggero Pierantoni sostiene che le tappe evolutive dell'arte siano essenzialmente tre e seguano quest'ordine: naturalismo, stilizzazione e astrazione. Non sempre, però, a mio avviso, è chiaro in che consistano questi tre concetti: il naturalismo rinvia al rapporto conoscitivo, alla copia di un qualcosa considerata modello, indipendente dall'osservatore, di cui far copia (più fedele è la copia e migliore è l'opera d'arte); stilizzazione non rinvia a modelli esterni, ma alle modalità stesse con cui l'artista realizza l'opera – il suo stile è il risultato di una selezione di elementi comuni alle modalità con cui realizza l'insieme delle sue opere; e l'astrazione è definita ancora negativamente, come il risultato dell'aver tolto la fisicità ad un oggetto fisico. Notoriamente, la storia di questa parola comprende la fase in cui è usata per descrivere il lavoro dello scultore (il latino *abstractio* traduce il greco *afairesis*) che toglie dal blocco di pietra quello che considera come eccedente. Ma lo scultore lo fa perché sa il risultato cui vuole arrivare, ha già in mente un termine di confronto. Nell'opera d'arte che viene definita astratta non c'è nulla di tutto questo; non c'è un materiale da cui "togliere" per giungere ad un modello prestabilito e, dalla parte del risultato c'è sempre e comunque un qualcosa di spazio-temporale – più che un "togliere", quindi, c'è un "mettere". Pertanto, direi che, come categoria – anche considerata settorialmente -, è piuttosto ambigua. Anche l'astrazione, comunque, è il risultato di una particolare selezione: se divido la pera in due metà in modo tale che la metà superiore sia più piccola della

metà inferiore e abbia attaccato un picciolo nella sua parte alta e centrale, ecco che ho isolato la “perità”, ovvero una procedura con la quale individuare tutte le pere. Come spiega Ceccato, si parla di astratto allorché il designato dalla parola è articolato in quello che viene considerato come suoi elementi costitutivi. Ma, se così stanno le cose, le differenze tra le tre fasi tendono a svanire: anche Morandi e Rosai possono essere considerati astratti – e perfino il supernaturalistico Sciltian -, e metodologicamente parlando – ovvero rendendosi conto dell’autocontraddittorietà del realismo - direi che non c’è opera d’arte che, in piena legittimità, non si possa definire “astratta”. A conferma di ciò, a mio avviso, resta il fatto che – in merito a quanto selezionato e analizzato da Pierantoni – già nell’arte egizia – e comunque ben prima della nascita di Cristo – le tre fasi possono facilmente essere riscontrate.

4.

L’analogia da rifiutarsi è quella tra il togliere dell’artista – il togliere dal blocco di pietra – e il togliere spaziotemporalità al designato di una parola. Come regola generale vale allora il principio di evitare ogni analogia che si ponga tra due procedure: da una parte, quella riducibile ad istruzioni e, dall’altra, quella irriducibilmente metaforica.

Felice Accame

Ai miei nipotini

Un po' nel mio archivio e un po' in rete, il 4 giugno di questo 2025 stavo cercando documentazione relativa alle posizioni di Ceccato nei confronti della psicoanalisi e, tra le tante mosse più e meno opportune, più e meno fruttuose, mi è capitato di digitare su Google il binomio "Ceccato" "Freud" - entrambi tra virgolette. Mi è subito apparso il seguente testo:

"Ceccato" in questo contesto sembra riferirsi a Silvia Ceccato, un'autorevole ricercatrice e studiosa della psicologia, in particolare della teoria psicoanalitica di Sigmund Freud. Il suo nome viene associato spesso a lavori sull'analisi di Freud, come nel caso del suo libro "Freud oggi: considerazioni di indole metodologica", che esplora l'attualità delle teorie di Freud nel contesto contemporaneo.

Detto che comunque non di libro si tratta ma di saggio (si veda il mio *Ceccato, Mecacci, Colorni e la psicoanalisi*, in Wp 120, 2000), c'è di che riflettere. E non per correggere questo o quell'errore. Qui si tratta di rendersi conto della gravità della Cosa nel suo complesso, perché questo testo è il prototipo di una cultura - della cultura che verrà e che, eccola qui - è un attimo - è già venuta. La tragedia dell'umanità che vi è irreversibilmente coinvolta, infatti, non riguarda più il problematico approccio con una cultura del lontano passato - il problema di riuscire a comprendere codici oscuri la cui logica è persa nella notte dei tempi, il problema di tradurre in termini nostri comunicazioni altrui emesse in contesti ormai pressoché ignoti -, perché, qui, da tradurre, almeno apparentemente, non c'è nulla: questo è il *nostro* linguaggio, questo è il *nostro* pensiero, questa è la *nostra* cultura. Voglio dire che, non essendoci nulla di criptico da decodificare, il processo di comunicazione si svolge rapido e indolore, come ovvietà familiare - l'interlocutore è indotto a fidarsi, più di un topolino al seguito del pifferaio di Hamelin. La catastrofe antropologica è questa.

Per rigirare ben bene la forchetta nella piaga, vorrei poi far notare che in nessun modo si può parlare - di fronte a questo testo - di neutralità ideologica come vorrebbero i servitonti algoritmisti: c'è un che di inequivocabile beato benpensantismo in certi aggettivi - come "autorevole" -, in certe vomitevoli banalità - come quella dell'"attualità" della teoria freudiana - e nella formula narrativa stessa - così conclusa, così ricopiabile tale e quale, così scolasticamente soddisfacente.

Felice Accame

Il potere delle comunicazioni

1.

Nella convinzione che una comunicazione abbia un potere – nella convinzione, cioè, che qualcuno comunicando condizioni o modifichi in qualche modo comportamenti di altri – allignano spesso presupposti mistificanti dai quali sarà bene stare in guardia. Sia sul significato di “potere” che su quello di “comunicazione”, d'altronde, gravano ambiguità che, come minimo, costituiscono una base per orientare malamente qualsiasi ricerca rendendone i risultati politicamente eccezionabili. E' per tenere a bada queste ambiguità che, per affrontare il problema del “potere delle comunicazioni”, inizio dal significato delle parole in questione.

2.

Ne **La mente vista da un cibernetico**, Silvio Ceccato riconduce alle operazioni mentali loro costitutive tutta una gamma di categorizzazioni apparentate fra loro e decisive per la designazione del nostro rapporto con le azioni che svolgiamo e con i comportamenti che adottiamo. “Quando l'imperativo altrui è fatto proprio”, dice, “gli ‘io’ diventano due, quello che si dà e quello che riceve l'imperativo, successivi ma presenti nella stessa persona: ciò che la lingua designa con il ‘devo’” – come allorquando annunciamo o ci annunciamo “io devo andare”. I soggetti, allora, in questo caso, sarebbero due – soggetti di uno stesso svolgimento, successivi ma eguali fra loro. Se al “dovere” sostituisco il “volere”, però, il soggetto è uno solo e due sono gli svolgimenti – successivi e eguali fra loro. Se, però, designo la situazione con il “potere” – né “io devo andare”, né “io voglio andare”, ma “io posso andare” – mi potrei trovare di fronte ad un'alternativa operativa, perché secondo Ceccato occorrerebbe distinguere tra un “potere” di scelta ed un “potere” di capacità: nel primo caso, “il soggetto è ancora uno, ma gli svolgimenti sono due, contemporanei e diversi fra loro”; nel secondo caso, l'unico soggetto “si trova preceduto da uno svolgimento e seguito da uno svolgimento eguali fra loro”. Nel caso in cui si designi invece la situazione con un “sono libero di”, le due tipologie di “potere” – il “potere di scelta” e il “potere di capacità” – sarebbero processate, nell'ordine, l'una successivamente all'altra. Che nel “potere di capacità” sia incluso anche il “potere di scelta”, Ceccato non lo dice, ma a me sembra ovvio – si può essere del tutto certi della scelta che si farebbe, ma, in certi casi, non si ritiene di averne la capacità (sto pensando ad un calciatore di fronte ad un passaggio particolarmente difficile, o ad un giocatore di biliardo, o ad un Paride un po' più cauto).

Nello sdoppiamento del soggetto, Ceccato vede “il passaggio dal potere all'autorità, dall'eterocontrollo all'autocontrollo”, ma io non faccio fatica a vederci anche la vittima che si fa una ragione dell'essere tale e, in definitiva, il subordinato contento di esserlo. Questo sdoppiamento di cui parla Ceccato non ha nulla a che fare con il sistema “bicamerale” ipotizzato da Julian Jaynes – qui si tratta di ipotesi di operazioni mentali, ovvero di risultati di combinatoria di stati attenzionali, là si tratta di un emisfero cerebrale, inanalizzato nei suoi meccanismi, che “parla” all'altro -, ma, considerando che comunque, anche per vie ben diverse, si sta rendendo conto di comportamenti non dissimili, al fascino dell'analogia non so resistere. A Ceccato rimangono estranee le suggestioni paleontologiche – allo schiavo non ancora “autocosciente” di Jaynes lui non pensa -, ma ciò non gli impedisce di rilevare come “il vincolamento dei due ‘io’ nella stessa persona ed attraverso lo stesso svolgimento determina una partecipazione dell'uno all'altro che dovrebbe limitare la presa di posizione egoistica” – “e così determina il reciproco appoggio dei due ‘io’, la continuazione del primo nel secondo, con la nota impressione che li accompagna, di una serenità e di una tranquillità forti” – il che, ottimisticamente (per lui), varrebbe come garanzia di un'inscalfibile pace sociale.

Dubito che la tesi di Ceccato sia corretta – ritengo che le sue due alternative di significato debbano essere ricondotte ad una matrice comune che le precede -, ma, in quanto tale, è più che sufficiente

per farci capire che quando attribuiamo il “potere” a qualcuno – sia esso una persona, un’istituzione o qualsiasi cosa venga categorizzata preventivamente come “mezzo” -, con l’autonomia esecutiva gli riconosciamo o almeno una delle due o, forse quando la ratifichiamo con la maiuscola – quando un potere diventa il Potere -, entrambe le facoltà.

3.

Allorché si teorizza sui processi di comunicazione, spesso, si tira in ballo la “trasmissione” o il “passaggio” di qualcosa tra un’emittente e un destinatario, ma non sempre si è pienamente consapevoli della metaforicità delle asserzioni relative. Dovremmo considerare il processo di comunicazione fra due individui come fosse costituito di quattro fasi ben distinte: la prima è quella delle operazioni mentali di chi comunica, la seconda è quella della designazione di tali operazioni, la terza è quella della percezione della designazione e la quarta è quella delle operazioni mentali corrispondenti. La prima e la quarta fase sono private, mentre la seconda e la terza sono pubbliche: va da sé, allora, che si pongano i termini per un confronto impossibile – nessuno può dire con certezza che le operazioni mentali dell’uno, sulla spinta della loro designazione e del modo con cui questa viene percepita, siano compiute esattamente identiche dall’altro. Se per “significato” intendiamo una sequenza di operazioni mentali, poi, nessuno può garantirne la medesima esecuzione da parte di nessuno: anche ammettendo – com’è logico ammettere – che si possa eseguire un nucleo di operazioni comuni, c’è sempre la possibilità che un interlocutore possa aggiungere o sottrarre qualcosa in base alla propria esperienza individuale e non condivisa. Non solo Ceccato e Vaccarino in virtù del loro modello di operare mentale e del suo rapporto con il linguaggio, ma anche i filosofi del linguaggio – si vedano gli oxoniensi, o anche il Rossi-Landi di **Significato, comunicazione e parlare comune** – ipotizzano “sfumature semantiche”, “rapporti logico-consecutivi” o “aloni” che, nella correlazione di pensiero, vengono ad arricchire il “nucleo” di significato di base. Sono queste le argomentazioni che, d’altra parte, orientano in entrambi i sensi le discussioni sulla possibilità della traduzione da una lingua all’altra: non si può, perché tra la parola di una lingua e un’altra di un’altra lingua non c’è garanzia di corrispondenza di significato – e d’altronde da un confronto tra i rispettivi patrimoni complessivi non si può che ottenere una differenza; si può, perché, nonostante tutto – perdendo qualcosa e accogliendo a bordo anche l’indesiderabile – entro certi limiti ci si capisce.

Quando diciamo, allora, che “comunicazione” significa innanzitutto “mettere in comune” esprimiamo semplicemente un auspicio.

4.

Ciò non ostante, quando parliamo del “potere delle comunicazioni” vogliamo asserire qualcosa di molto diverso da quanto le precedenti riflessioni suggerirebbero. Si presuppone che vi siano comunicazioni più cogenti di altre, che questa loro cogenza dipenda da natura e funzioni di chi comunica e dai mezzi che usa per comunicare. Si presuppone, poi, che qualcuno – chi comunica - abbia accumulato potere di scelta e potere di capacità, mentre qualcun altro – il destinatario - ne sia rimasto privo; e pertanto si presuppone, indirettamente, che, nella società nel suo complesso, ovvero nel contesto in cui queste comunicazioni vengono prodotte e (per usare una metafora economicista) “scambiate”, questi poteri siano distribuiti asimmetricamente “tutti da una parte”/“niente dall’altra”. D’altra parte, possiamo constatare facilmente che ci sono comunicazioni che hanno successo e comunicazioni che non hanno successo. Oppure comunicazioni che improvvisamente non risultano più convincenti come prima e comunicazioni che, prima disdegnate, poi – anche dopo molto tempo – vengono a riscuotere un successo ormai difficilmente prevedibile. Ma non sempre è subito chiaro come un esito o l’altro dipenda dal potere negoziale di qualcuno. La visione copernicana del sistema planetario al quale apparteniamo, per esempio, ha dovuto attendere parecchi secoli prima di prendere il posto della visione tolemaica – e non senza resistenze (per esempio, nel seno della Chiesa Cattolica) protrattesi almeno fino a metà del diciannovesimo secolo. Le virtù terapeutiche dei raggi x, per fortuna, sono durate di meno – quelle dell’acqua di catrame vantate nella **Syris** da

Berkeley leggermente di più – a sufficienza, in entrambi i casi, per lasciarsi alle spalle un discreto numero di vittime. L'autorità di chi comunica – scienziato o filosofo che sia, meglio ancora se proclamato “ministro di Dio” – funziona, ma perlopiù, questa autorità, consapevolmente o meno, si avvale del concorso di tradizioni e di collettivi di pensiero che la trascendono.

Quando parliamo del “potere delle comunicazioni”, poi, di solito, vogliamo alludere ad un aumentato loro potere – ad una condizione vieppiù subordinata della gran parte dell'umanità nei confronti di emittenti che utilizzano mezzi più pervasivi di altri usati in precedenza. L'invenzione della stampa – delinea i termini dell'esempio – ha mutato le forme della circolazione della cultura – così come, peraltro, molti secoli prima (almeno una quindicina) aveva fatto l'invenzione della carta. Ma le invenzioni della radio, della televisione, del computer e di internet – invenzioni associabili in pochi anni rispetto alle differenze precedenti, di secoli – hanno moltiplicato all'ennesima potenza il numero delle comunicazioni cui ciascuno di noi è esposto vita natural durante e, si potrebbe dire, senza interruzione di continuità.

Rileviamo, allora, uno stato di allarme – e un'urgenza – che nella considerazione dei processi di cui effettivamente consiste la comunicazione umana – e animale in genere – non sarebbe giustificati. Ci si chiede addirittura se siano ipotizzabili margini di salvezza – se siano ancora garantibili gradi di libertà – e, in caso di risposta positiva, quale possa essere una linea di condotta sufficientemente efficace – nell'educazione dei nostri figli, per esempio, ma anche, più semplicemente, nell'esercizio eticamente ineccepibile dell'insieme delle nostre relazioni quotidiane.

4.

Nella riduzione metodologica dei processi di comunicazione è implicita la risposta positiva alla domanda; forse meno evidente è la soluzione del problema che, qui di seguito, vorrei estremizzare tramite un esempio cruciale ed alcuni suoi sottoinsiemi.

Nel 1928, Edward Bernays, un nipote di Freud trasferitosi negli Stati Uniti, pubblica **Propaganda** e di successo – se pensiamo che tornò utile perfino a Goebbels per diffondere l'antisemitismo nella Germania nazionalsocialista – ne ebbe fin troppo. Sulla scia di questo successo, Bernays venne assunto dalla Compagnia Americana del Tabacco affinché risolvesse il problema del fumo femminile. In America fumavano solo i maschi, perché l'immagine della donna che fuma sembrava irrimediabilmente associata all'immagine della prostituta – qualcuno ricorderà il fascino inquietante e fin “perverso” della giovane Marlene Dietrich: nessuna “signora per bene”, insomma, avrebbe mai fumato né in pubblico né in privato senza sentirsi meno “per bene”. Inutile dire – lo sappiamo, basta guardarci attorno – che Bernays escogitò la strategia giusta per ottenere il risultato voluto – una strategia basata sulla sinergia di due soluzioni ben diverse. La prima soluzione – vado a braccio – fu quella di distribuire lungo il percorso di una grande manifestazione di massa newyorkese un centinaio di ragguardevoli bionde associate ad un fotografo. Ognuna avrebbe dovuto accendersi una sigaretta in pubblico alla tal ora – nel clou del tripudio di popolo – ed essere immortalata nel gesto. Il giorno dopo, i giornali americani – alcuni in prima pagina – pubblicavano fotografie di fumevoli bionde fumanti, in pubblico. La seconda soluzione fu affidata ad una campagna di affissioni e di inserzioni pubblicitarie. Sostanzialmente vi si sviluppava un'argomentazione: connettendosi esplicitamente al movimento femminista dell'epoca – siamo nei primi anni Trenta – ed alle sue rivendicazioni, Bernays ricategorizza il fumo femminile come un diritto, una conquista, un atto da sottrarre al monopolio maschile.

La prima soluzione di Bernays riposava su un'antica e ben consolidata consapevolezza: l'essere umano – e non solo lui – tende ad emulare. L'esempio cinquecentesco ben noto del Don Chisciotte di Cervantes – che si inventa una missione nella vita in seguito alla lettura di troppi romanzi cavallereschi – illustra a sufficienza questa consapevolezza. Fenomeni come quelli indotti da questa prima soluzione proposta da Bernays sono frequenti quanto noti. Mi viene in mente il caso di **Accadde una notte**, un film di Frank Capra del 1934, dove dall'abbraccio di Paulette Goddard e di Clark Gable si evince che quest'ultimo, incarnazione dello sciupafemmine, sotto la camicia, non porta la canottiera. E da lì, da una parte, il rifiuto delle innamorate ragazze americane nei confronti

delle canottiere dei loro boy-friend e, dall'altra parte, il fallimento di alcune aziende manifatturiere. Ma anche il caso della ragazza che diventa cieca dopo aver visto la Michèle Morgan de **La sinfonia pastorale** di Jean Delannoy, un film del 1946 tratto da Gide, starebbe bene in un elenco del genere.

5.

In **Emulazioni pericolose** – il cui sottotitolo recita “l’influenza della finzione sulla vita reale” -, Luca Mastrantonio ben racconta il caso de **I dolori del giovane Werther** – storia di un amore ritenuto “impossibile” e di un suicidio conseguente -, pubblicato da Goethe nel 1774. Best-seller da subito, scopiazzato – calco di riferimento per le **Ultime lettere di Jacopo Ortis** di Ugo Foscolo - e fin parodiato, fu tradotto in francese già l'anno successivo, in inglese nel 1779 e in Italia nel 1781. Quello che oggi chiameremmo il suo “indotto” comprende il codice vestimentario maschile – giacca blu, pantaloni gialli e stivali, come vestiva Werther -, l'Eau de Werther, un profumo molto amato dalle donne, cartoline con l'effigie dei disgraziatissimi innamorati, fin vasi cinesi adattati al mercato europeo tramite le loro immagini e, ahinoi, una sequela di suicidi in suo nome. In particolare si ricorda quello di una dama di corte diciassettenne, Christel Lassberg, che il 16 gennaio del 1778, con il libro in tasca, venne ripescata dalle acque di un fiume, a poca distanza dalla casa di Goethe.

Non mancarono, allora, gli interventi “salvifici” di qualche autorità: in Austria ne venne vietata la vendita, a Milano l'arcivescovo si comprò tutte le copie disponibili per farlo sparire e la facoltà di teologia di Copenhagen lo mise al bando. Nella prefazione alla riedizione del 1778, lo stesso Goethe cercò di arginare il fenomeno raccomandando al lettore di non emulare il protagonista del romanzo.

6.

Quanto di questi fenomeni possa esser fatto risalire ai neuroni-specchio (ovvero a quei neuroni che favorirebbero o promuoverebbero l'imitazione) e quanto no, come problema, al momento lo lascerei ai neurobiologi – che già devono mettersi d'accordo su natura e funzioni dei detti neuroni. Qui, vorrei andare al nocciolo politico della questione, al momento della responsabilità individuale – quando il menefreghismo neuronale è già stato inibito nei limiti in cui ci è consentito inibirlo. Sffacciatamente – in cambio di guiderdoni sonanti -, Bernays offriva al “politico abile e sincero” uno “strumento di qualità per modellare la volontà del popolo”, ma, fatte le debite proporzioni, non sembra molto dissimile da chiunque di noi: notorio è che l'animale sociale vive di emulazioni e qualcuno se ne approfitta.

Servendomi di quanto raccontato da Mastrantonio, posso anche riprendere l'esempio del cinema – anche perché è un caso storicamente circostanziato. La luminosa idea di inserire prodotti commerciali nei film per promuoverne l'acquisto, a quanto pare, venne in seguito al film **Laura**, un film di Otto Preminger del 1944. C'è una sequenza in cui il detective beve whisky paragonando la bottiglia del suo “Black Pony” alla bellezza femminile. Nei giorni successivi, in molti negozi di liquori aumentò la richiesta di Black Pony, ma la marca non esisteva affatto. Capito come vanno le cose, l'anno dopo, nel 1945, ne **Il romanzo di Mildred**, un film di Michael Curtiz, con Joan Crawford, compare il Jack Daniel's – whisky “vero”, non inventato lì per lì per rappresentarlo come categoria dello spirito (cui, onde evitare l'ambiguità, spetterebbe la maiuscola). Da lì in avanti il fiume delle “proposte condizionanti” è inarrestabile: attori come Gary Cooper, Cary Grant, Spencer Tracy e la stessa Joan Crawford, nei panni dei loro personaggi, fumano una sigaretta dietro l'altra dietro l'auto compenso della stessa potentissima Compagnia che aveva usufruito dei consigli di Edward Bernays.

Mastrantonio ricorda anche un tentativo di salvare la salute pubblica da parte del Ministero competente, in Italia, nel 2015. Si provò a vietare la presenza di fumatori nei film, ma ottenendo in risposta una secca opposizione. In un documento firmato da parecchi registi, infatti, si può leggere che “il cinema, la letteratura, l'espressione artistica in generale non rispondono e non dovrebbero mai rispondere ad alcun indirizzo, anche il più onorevole, il più giusto, il più sano, il più

edificante”. Non c’è democrazia tra gli “universi el discorso”: in nome della libertà dell’arte, l’estetica si tira fuori, lasciando le responsabilità ad altri non meglio identificati.

7.

Il libro di Mastrantonio non l’ho preso in considerazione soltanto per la dovizia di esempi ben scelti che porta. L’ho tirato in ballo per la tesi che sostiene. Al momento delle conclusioni, infatti, al di là dell’affermare che “l’emulazione è un fenomeno virale” e del chiedersi se “è possibile vaccinarsi ?” – rispondendo “probabilmente no, e sarebbe sbagliato, limiterebbe la nostra libertà di scelta, la nostra natura che sin dalla tenera infanzia tende a copiare gli altri come forma di apprendimento” (pag. 162) –, Mastrantonio non va. Che il virus, qui, sia metaforico e che la storia umana esemplifichi a iosa idee da cui, nel nome del bene collettivo, sarebbe auspicabile vaccinarsi (si pensi al razzismo ed alle dittature) non sembrano argomenti che possano preoccuparlo troppo. E’ tutta la vita o, meglio - rinunciando al modo di dire -, è da quando ho avuto la fortuna di imbartermi nella critica radicale della filosofia e nel modello analitico dell’attività mentale elaborati, l’una come premessa sine qua non dell’altro, di Silvio Ceccato e della Scuola Operativa Italiana che io, invece, cerco di vaccinarci dalla filosofia, ovvero da quella sua teoria della conoscenza in virtù della quale qualcuno saprebbe cosa il vero, cosa sia il giusto, cosa sia il bello e cosa sia, insomma, tutto ciò che, intrinsecamente, avrebbe valore nella vita – e, nei limiti in cui credo di esserci riuscito, non mi sento affatto privato di gradi di libertà. Mi sento, piuttosto – entro certi limiti -, arricchito di alternative, perché, scampato alla filosofia, so che il sentirsi libero o meno dipende da mie operazioni mentali e non da uno stato di cose indipendenti da me. E questa consapevolezza – una riappropriazione di quanto per l’appunto mi hanno sottratto le varie teorie della conoscenza – non costituirebbe che l’inizio di un processo dove ad ogni valore che governi i comportamenti si accompagni la responsabilità di averlo prima prodotto e poi esercitato.

8.

Ora, dunque, possiamo tornare a Bernays ed alla sua seconda soluzione. Nel momento in cui imposta l’intera sua campagna promozionale del fumo al femminile, Bernays pone l’accento su un diritto da conquistare, come una sorta di liberazione dopo l’abbattimento di un tabù. Rapporta, cioè, un’attività ad un insieme di elementi che già, nella pratica sociale del tempo, usufruiscono di categorizzazioni positive – si pensi al movimento complessivo per la parità dei generi, agli ideali “democratici” (ci aggiungerei anche un “si fa per dire” perché le virgolette mi sembrerebbero insufficienti) della società americana, anche, perché no ? alla diffusione della psicoanalisi. Allorché Ceccato – ancora ne **La mente vista da un cibernetico** – individua la costituzione del valore nel “porre una cosa in un rapporto, per la sua possibilità o meno di soddisfarlo” sta configurando in teoria la pratica di Bernays e di tutti noi, peraltro, più e meno consapevolmente impegnati nel valorizzare positivamente o negativamente qualcosa. Tutto, allora, può risultare valorizzato purché inserito nel rapporto giusto. Da una dichiarazione simile possono conseguire molteplici riflessioni, ma in questa circostanza mi preme soffermarmi soltanto su due. La prima è quella relativa alla visione evoluzionistica dei valori. La tesi di Ceccato presuppone che uno dei due elementi sia già caricato di valore nel momento in cui è inserito nel rapporto e, dunque, rinvia ad un ulteriore, e precedente, processo di valorizzazione. E’ presumibile, pertanto, che, di arretramento in arretramento, si debba abbandonare il terreno più solido dell’evoluzione culturale per addentrarsi nel terreno più malfermo e oscuro dell’evoluzione biologica, ma ciò non porta affatto, a mio avviso, verso una matrice unitaria e pretesa “universale” dei valori, perché la logica evolutiva della specie umana – e la cosa era già chiara a Darwin – è più basata sul culturale che sul biologico. Tutti i tentativi del Potere di turno di dettare imperativi che si avvalgano del biologico sembrerebbero o destinati a fallire o, comunque, manifestamente mistificanti. La seconda riflessione concerne l’esplicitezza o meno del rapporto. Chi comunica può sia dichiarare il rapporto che pone che evitare di farlo lasciando che a farlo sia l’interlocutore. Per certi versi, potremmo mettere la cosa in termini di lealtà o slealtà – all’esplicitazione corrisponde una relazione

simmetrica ed all'implicitazione corrisponde una relazione asimmetrica. Anche perché, a quanto sembra, è più probabile risultare persuasivi ricorrendo all'implicito che non viceversa: si crede di essere più padroni di se stessi – e quindi si è più disponibili alla persuasione – se non ci si accorge di come l'altro abbia posto le cose perché si giunga “autonomamente” alla conclusione voluta. Di questa consapevolezza – e delle sottili tecniche di comunicazioni da essa derivate -, il Potere si serve.

9.

Per immunizzarsi dalle lusinghe del Potere – e dai suoi imperativi -, occorre innanzitutto vaccinarsi contro la filosofia che, di questo Potere, in svariate maschere – di religione o di magia, fin di malintesa scienza cui è spesso assegnato l'ingrato quanto autocontraddittorio compito di rappresentare una “realtà” così come sarebbe per “conto proprio” -, è inesausta ancella. Storia alla mano – molteplicità di esempi niente affatto edificanti per la specie umana – e, alla mano, il presente nella sua cupezza “medioevale”, vaccinarsi, allora, è d'obbligo. E' in grazia di questo vaccino che quei valori che informano i nostri comportamenti possono essere ricondotti alla consapevolezza dei processi che li hanno costituiti. All'interno della “gabbia teoretico-conoscitiva” (come l'ha chiamata Giampaolo Barosso) non è sviluppabile un pensiero critico adeguato al compito – non critico, almeno, fino al punto di potersi formare un'idea evolutivamente sensata del Potere, della sua natura e delle modalità con cui i gradi di libertà – lungi dal concederne di più – li toglie.

Nota

Le vacanze di Monsieur Hulot di Jacques Tati – in cui compare l'episodio della guardatina all'orologio – è del 1953. I casi della canottiera di Clark Gable e della ragazza che diventa cieca sono raccontati da Edgar Morin in **I divi**, edito da Mondadori, a Verona nel 1963. **Emulazioni pericolose** di Luca Mastrantonio è pubblicato da Einaudi, a Torino nel 2018. **La mente vista da un cibernetico** di Silvio Ceccato, è stato pubblicato da Eri, a Torino nel 1972. Ho fatto riferimento, soprattutto alle pagine 83-94, 113 e 314. Il testo è stato ripubblicato, con una ricca e puntuale prefazione di Francesco Ranci, nel 2017, a Sesto San Giovanni, da Mimesis. **Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza** di Julian Jaynes è stato pubblicato nel 1976. **Significato, comunicazione e parlare comune** di Ferruccio Rossi-Landi è stato pubblicato da Marsilio, a Padova nel 1962. Preciso che, sulla scia di Ceccato, Barosso parlava di “gabbia teoconica”, ma usava semplicemente di un abbreviativo. Cfr. G. Barosso, **La gabbia teoconica**, in “Pensiero e Linguaggio in operazioni”, 1, 4, 1970. Per un'analisi delle operazioni mentali costitutive del potere di scelta e del potere di capacità, cfr. G. Vaccarino, **Analisi dei significati**, Armando, Roma 1981, pagg. 108-109.

(Il presente saggio è stato pubblicato nel libro di Marco Galleri, *Tutto sul potere*, Youcanprint, Lecce 2021).

Notizie

- * Presso le Edizioni del Centro Studi per l'Analisi del Linguaggio, a cura di Felice Accame, Anna Rocco ha pubblicato **Settantasette opere**.
- * Per le Edizioni Colibri, nella collana "Ideologia e conoscenza", è uscito *L'esperienza estetica* di Ernesto Arturi

